

**Novità
in Unione
Sovietica**



Dal nostro corrispondente
MOSCA — Continua, nella capitale del Kazakistan, la serie delle riunioni politiche per mettere a fuoco le ragioni della rivolta e per «correggere gli errori politici che l'hanno resa possibile. Terzi la Tass ha riferito che Mikhail Solomenzev e Ghennadi Kolbin (il primo è presidente del comitato di controllo del Cc del Pcus, il secondo è il nuovo primo segretario del Comitato centrale del Kazakistan) hanno tenuto l'attivo del Komsomol, l'organizzazione giovanile del partito, di Alma Ata, facendo piovere — a quanto trapela — critiche estremamente aspre all'indirizzo dei suoi dirigenti. Si è toccato — scrive la Tass — il tema della «concreta» realizzazione del Komsomol alla realizzazione delle decisioni del XXVII Congresso e quello dell'educazione comunista della gioventù. Su entrambi i fronti appare evidente che l'attacco è negativo. Ma è sintomatico che, in tutte le riunioni finora tenute ad Alma Ata dai due dirigenti (ai quali Terzi si è aggiunto il primo vicepresidente del dipartimento organizzazione del Co-

Kazakhstan, la critica ora è diretta contro il partito e i sindacati

mitato centrale, Razumov) le critiche sono state indirizzate esclusivamente contro le organizzazioni del partito, sindacali e del Komsomol. Neppure una parola, nessun accenno, alla rivolta dei dimostranti. Solo il primo comunicato Tass, quello che diede notizia degli incidenti, aveva fatto cenno alla presenza di «elementi criminali e antisociali» che, facendo leva su suggestioni nazionalistiche, si erano infiltrati nelle manifestazioni studentesche. In seguito i riferimenti all'accaduto e la condanna degli incidenti sono spa-

riti dai successivi comunicati. Quasi che le autorità volessero e vogliono sottolineare la loro intenzione di non contrapporsi alla popolazione e di voler andare ad un'attenta analisi delle cause politiche che hanno portato in piazza la gioventù. Con il che — si legge in trasparenza — è proprio l'organizzazione del partito, restia all'innovazione, ad essere messa sul banco degli imputati. Un'altra circostanza piuttosto strana, ma in effetti emersa ieri, quando si è potuto finalmente dare un'occhiata alla «Kazakhstanskaja Pra-

va» di mercoledì e venerdì scorsi. Risulta che l'organo del Comitato centrale kazako si è limitato a pubblicare — il giorno successivo al fatale plenum che ha mandato in pensione Kunaev — solo la notizia secca e una breve biografia del nuovo arrivato, Koltin. Ma non solo non ha pubblicato il resoconto del plenum, l'ultima pagina ha annunciato che il giorno dopo non vi sarebbe stata l'edizione quotidiana. Una decisione piuttosto oscura che potrebbe essere forse interpretata come una protesta o come l'annuncio della

tempesta che si sarebbe scatenata il giorno successivo. Infine alla ripresa delle pubblicazioni il giornale si è limitato a riferire il comunicato ufficiale della Tass sugli incidenti senza aggiungere alcuna informazione sull'andamento del plenum del Comitato centrale kazako. Non solo, come si vede, assai lontano dalla glasnost la trasparenza che Gorbaciov ha messo in primo piano per un diverso rapporto tra la direzione politica e l'opinione pubblica ma un silenzio stitico che ascriverrebbe intravedere il prolungarsi di

A Mosca si aspetta Sakharov, ma ad Alma Ata sono in corso riunioni a getto continuo per «correggere gli errori» Rinvio il plenum del Cc?



MOSCA — Passeggiata nella Piazza Rossa davanti a San Basilio, e sopra il titolo i coniugi Sakharov

un dissenso che attraversa anche il settore superiore degli apparati locali. Terzi sera la televisione ha poi mostrato le immagini della riunione: poche decine di partecipanti, solo i principali dirigenti del Komsomol, ai quali Solomenzev si è rivolto invitandoli severamente a «vivere di più in mezzo alla gioventù, a conoscerne di più i problemi e le esigenze». Tutte le indiscrezioni confermano comunque che la situazione ad Alma Ata è ora calma. L'esercito — che non è stato impiegato negli scontri — presidierebbe ora i dintorni della città.

A Mosca, nel frattempo, sembra allontanarsi l'ipotesi di una riunione imminente del plenum del Comitato centrale del Pcus. Terzi è infatti arrivato in visita ufficiale — ricevuto dal primo ministro Nikolaj Ryzhkov — il capo del governo ungherese Lazar. Assai improbabile dunque che il plenum si svolga nel corso di una visita ufficiale di questo rilievo e bisognerà attendere ancora per poter esaminare le decisioni sulla politica dei quadri che l'equipe di Gorbaciov è venuta preparando in quest'ultima fase politica.

Giulietto Chiesa

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Ultime dalla Casa Bianca: Ronald Reagan è stato assolto. Lo scandalo del Reagagate è dunque finito? Nient'affatto. Anzi quello che era un dramma è precipitato nel grottesco. Ad assolvere il presidente da ogni responsabilità per la vendita di armi all'Iran è per lo storno al contras dei relativi guadagni è un rapporto scritto, redatto dalla Casa Bianca stessa. L'annuncio è stato fatto da alti funzionari della sede presidenziale che hanno tenuto a mantenere l'anonimato, anche per non farsi sommergere dal ridicolo. Visto che la Casa Bianca è sotto accusa, che senso ha far assumere all'imputato la veste del giudice che indaga su se stesso e si autoassolve?

Un rapporto scritto da funzionari della presidenza

Reagan «assolto» dalla Casa Bianca

Tutte le colpe sui suoi uomini: Regan, Casey, McFarlane sotto accusa

progettato di stornare al contras i fondi guadagnati vendendo le armi all'Iran. Questo memoriale fu ordinato al colonnello North il mese scorso, quando un giornale libanese pubblicò, probabilmente grazie a una soffiata proveniente da Teheran, la notizia clamorosa della vendita di armi americane all'Iran.

Le solite fonti anonime che spifferano indiscrezioni a destra e a manca hanno fornito altri particolari delle cose scritte dal colonnello North nel suo memoriale. Sembra che nel novembre del 1985 gli americani avessero richiesto la restituzione dei missili Hawk di origine americana forniti da Israele all'Iran perché erano stati spediti senza autorizzazione di Reagan. Ma, secondo altre fonti, sarebbe accaduto invece che gli iraniani rifiu-

tassero di incamerare quei missili perché di modello ormai superato. Questo incidente avrebbe indotto gli americani a interrompere la fornitura di armi avvenuta fino allora attraverso due intermediari israeliani, Yaacov Nimrodi e Al Schimmer. Fonti dello spionaggio, dal canto loro (entrato anch'esse nella gara delle indiscrezioni), hanno fatto sapere che le forniture del novembre del 1985 sono state eseguite grazie all'intervento diretto della Casa Bianca e della Cia. Quando l'aereo israeliano che trasportava i missili fu fermato a Lisbona, la capitale del Portogallo, i dirigenti israeliani chiamarono al telefono Robert McFarlane, allora consigliere di Reagan, durante l'incontro al vertice di Ginevra. Sempre secondo queste fonti,



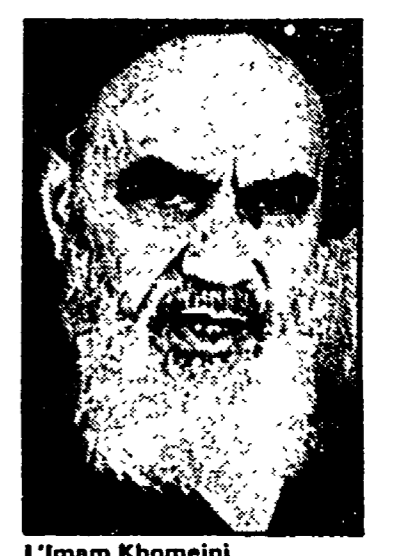
Ronald Reagan

McFarlane si mise in contatto con il colonnello North e gli ordinò di far intervenire la Cia per ottenere lo sblocco dell'aereo e la consegna delle armi all'Iran. North sbrigliò la faccenda con un dirigente della Cia che era responsabile dell'esecuzione delle operazioni segrete e che oggi è in pensione. Quest'ultimo chiamò a sua volta William Casey, che all'epoca era in Cina, e grazie a questo intervento organizzò un volo charter e la concessione dei visti da parte degli uffici doganali iraniani.

Clamorose rivelazioni del giornale inglese «Observer»

Irangate, lo scandalo ora investe Teheran

Il figlio di Rafsanjani è scappato in Canada con 6 milioni di dollari?



Imam Khomeini

Dal nostro corrispondente
LONDRA — Il presidente del parlamento iraniano, Hashemi Rafsanjani, potrebbe trovarsi in gravi difficoltà politiche per le ripercussioni del traffico d'armi organizzato dagli Usa. Nel maggio scorso — scrive l'«Observer» — l'ex consigliere di Reagan per la sicurezza nazionale, Robert McFarlane, aveva accompagnato, su invito di Rafsanjani, una delle consegne aeree di materiali bellici a Teheran. Rafsanjani è uno degli uomini più potenti del regime, capo della fazione «pragmatica» ossia più incline ai contatti (e al compromesso diplomatico) con l'Occidente.

Il domestico inglese rivela ora che il figlio di Rafsanjani, il 25enne Mehdi Bahremani, sarebbe fuggito in Canada dopo aver ricevuto almeno sei milioni di dollari per la fornitura di armi americane al suo paese. Bahremani ha una sua propria compagnia di importazione e forse questo è stato uno dei veicoli commerciali per portare a compimento l'impresa. Il 15 novembre scorso, Bahremani ha abbandonato la sua abitazione a Brno, in Austria, al quale avrebbe chiesto una parte del danaro occorrente: quattro milioni di sterline.

Il prestito sarebbe stato ottenuto attraverso la mediazione di un uomo d'affari iraniano come parte di una somma ancor più grossa (35 milioni di dollari) che non si sa se venne poi incamerata o meno. Tutto questo lato della vicenda viene discusso in una serie di interviste (poi tagliate) che avrebbero dovuto essere comprese in un documentario del colonnello North americano. Il gravoglio di connessioni e coinvolgimenti individuali sta dunque crescendo con i nomi di Kashoggi, Roland, Rafsanjani, il figlio di Rafsanjani, Bahremani, come si è detto, e come scrive l'«Observer», avrebbe incassato una percentuale di 6 milioni di dollari per aver in qualche modo coordinato l'operazione fra il luglio dell'85 e il settembre dell'86. Quando gli investigatori iraniani si sono messi sulla sua pista, egli avrebbe ricevuto un'avviso di denuncia allontanandosi dal Belgio diretto a Toronto. Dal canto loro, fonti iraniane a Londra dicono che uno dei progetti del colonnello North era stato quello di «sequestrare» i figli dei leader iraniani di primo piano e Bahremani avrebbe figurato come uno dei primi bersagli, cui — affermano — la sua decisione di scappare.

Antonio Bronda

ROMA — La presidenza americana è sotto processo. I personaggi di spicco dell'amministrazione sono chiamati alla resa dei conti. Sfilano e spesso balbettano dinanzi alle commissioni d'inchiesta. All'epoca del Watergate, nella rimozione di Nixon, si era vista la conferma delle capacità di autocorrezione del sistema democratico statunitense. Ora si assiste ad una plateale ricaduta. L'idea che spregiudicati colonnelli delle marine possano scorrazzare nelle stanze dei bottoni di una superpotenza, che ha tanto peso negli affari mondiali, evoca inquietanti interrogativi oltre i confini degli Usa. L'annosa disputa americana sui poteri del presidente rimbalza in Italia su un terreno dove corrono i facili paralleli istituzionali e fioriscono le suggestioni presidenzialiste.

Intervista a Gianfranco Pasquino sul sistema istituzionale americano dopo l'Irangate

Se un marine entra nella stanza dei bottoni

L'espansione dell'apparato della Casa Bianca allenta i controlli costituzionali «Un presidente repubblicano è più esposto alle deviazioni»



Oliver North ex vice del consigliere per la sicurezza nazionale

«Ma, se esistono questi contrappesi istituzionali, dov'è la radice delle «deviazioni»? «Ecco, appunto perché deve condividere i poteri, per avere successo il potere il presidente deve possedere una grande capacità di persuasione e di mediazione nei confronti del Congresso e del potere giudiziario. E oggi, lo sappiamo, deve possedere una grande capacità di persuasione o di comunicazione attraverso le reti televisive...»

«Molti considerano una fonte di tali «deviazioni» l'enorme crescita che negli anni ha avuto l'apparato della Casa Bianca. Che cosa ha indotto questo fenomeno? «In altre parole, l'enorme espansione del potere personale del presidente, specie nel campo della politica estera? «Questo, in effetti, è oggi un secondo elemento strutturale. C'è stata una tendenza alla proliferazione degli uffici e degli organismi di supporto del presidente, e non mi riferisco solo al National Security Council. Ciò obbliga il presidente a diventare anche manager di un'istituzione estremamente complessa, che si contrappone con rivalità politiche, professionali, talvolta progettuali, alle istituzioni classiche. Il capo del

National Security Council si ritiene inevitabilmente un segretario di Stato in pectore. E il capo dello staff della Casa Bianca si sente un ministro dei Tesori, il consigliere per gli affari giuridici un ministro della Giustizia e così via...»

«Ma questa «espansione» e questa concezione del ruolo della Casa Bianca si può davvero attribuire ai repubblicani? Non fu proprio Kennedy a raccogliere attorno a sé le famose teste d'uovo? «Certamente, questa trasmissione inizia soprattutto con questa presidenza democratica. Kennedy aveva ereditato un apparato plasmato dagli otto anni di Eisenhower. Aveva progetti ambiziosi, la nuova frontiera. Per imprimere la svolta si avvaleva di intellettuali e manager a diversi livelli. Penso a Schlesinger, Sorensen, Mac Namara, lo stesso Galbraith. Tuttavia, la vera «espansione» dell'apparato presidenziale fu quella di Nixon. Un apparato assolutamente fedele, che tendeva ad attuare la volontà del presidente in qualsiasi modo, talvolta ad anticiparla e quindi a sfuggire alle istituzioni costituzionali preposte a questi compiti. Non dimentichiamo poi la questione del secondo mandato. Nei presidenti non più rieleggibili gioca una sorta di desiderio di entrare nella

storia. Il binomio ambizioso-impazienza li spinge a travalicare il confine dei propri poteri. È il caso di Reagan...»

autocorrezione. Ma, a più di un decennio dal Watergate, manifesta ancora una scarsa capacità di prevenire le «deviazioni». Ritengo che la via sia un ritorno alla Costituzione, coi rispetto di tutti gli atti legislativi già predisposti, ad esempio quello sulla limitazione del potere di guerra del presidente. E poi un drastico snellimento dell'apparato presidenziale, cresciuto fuori e spesso contro le istituzioni visibili e democratiche degli Stati Uniti. Per i motivi che ho detto all'inizio, penso che un presidente del partito democratico potrebbe fare ciò più facilmente.

Fausto Iba